Le Comte Ory secondo Laurent Pelly

Intervista raccolta da Jérémie Rousseau

Pur apprezzando tanto la commedia, è la prima volta che Lei mette in scena un'opera di Rossini. Perché non l'ha affrontato prima?

Fino a questo momento lo avevo sempre rifiutato; eppure, mi avevano proposto *Cenerentola*, *Il Turco in Italia*... Con Rossini, sentivo un problema legato alla forma: ho sempre avuto paura di un'eccessiva schematicità nella musica. Poi, a poco a poco, ho imparato a servirmi della forma invece di subirla. E le mie regolari incursioni nel belcanto (*L'elisir d'amore*, *La fille du régiment*, più recentemente *I puritani*) mi hanno condotto spontaneamente verso Rossini. Peraltro *Le Comte Ory* è un'opera in francese, che permette di accostarsi a Rossini da un'altra prospettiva.

Chi è il Conte Ory?

Un ozioso. Un buffone. Un nobile un po' degenerato. Frivolo, stupido... Un figlio di papà che butta via il suo denaro senza pensarci e ha voglia di una cosa sola: saltare addosso a tutto quello che si muove. Tipi così esistono.

Quindi non saremo più nella Francia del XIII secolo...

No, piuttosto in quella di oggi. In un'estetica vicina ai film di Chabrol: la borghesia di provincia che si annoia. Nei miei spettacoli parto sempre da un asse portante, e in questo caso il punto di partenza è stata la Contessa Adèle. Si tratta di un personaggio giovane e sfaccendato, uno di quei membri della borghesia o della nostra attuale aristocrazia, che vive reclusa in un paesino nella Francia Centrale; una castellana squattrinata che non ha più denaro per mantenere le sue proprietà, mentre il marito è lontano a combattere in Afghanistan o nel Mali.

Lei ha citato Chabrol, ma il suo mondo è molto più stridente di quello del Conte Ory!

Dalla Contessa emana un malinconia vera, e Ory ha un che di sinistro, nei suoi continui tentativi di imbrogliare il proprio mondo... Sì, c'è qualcosa che stride. Penso anche a certi episodi del *Fantasma della libertà* di Luis Buñuel, in particolare alla scena in cui i monaci si riuniscono in un alberghetto, nel corso di una scena che degenera pericolosamente; o ancora alla scena in cui Jean-Claude Brialy e Monica Vitti guardano alcune foto di famosi monumenti parigini e le trovano una più oscena dell'altra – ecco, è un po' questo l'universo del castello della Contessa e del Conte Ory. Quello che mi appassiona è cercare il dramma nella commedia; ridere tanto per ridere non è interessante.

Per la scenografia, che firmerà Lei stesso, ha detto che non vuole "fondo né pareti": dunque non si tratterà di una trasposizione realistica.

No, sarà una sorta di trasposizione onirica. Le scenografie dei due atti, molto più ampie della cornice della scena, dilagheranno trasformandosi in giardino e in corte e saranno in continuo scorrimento, per reinquadrare l'azione. Ciò può creare qualcosa di molto bello, di molto onirico... in ogni caso di cinematografico.

I due atti non si somigliano un po' troppo dal punto di visto drammatico? Come se il secondo Atto fosse una ripetizione del primo.

È una ripetizione, ma più sviluppata. E il numero delle suore è sommamente divertente!

Il critico americano Paul Hume ha definito Le Comte Ory "un'erezione che dura due ore e un quarto". Che ne pensa?

Mi piace molto; è esattamente così. Come *La Vie Parisienne* di Offenbach, è un'erezione continua! Di allentare la tensione non se ne parla nemmeno.

Per gentile concessione. Dal programma di sala *Le comte Ory*, Opéra de Lyon, febbraio-marzo 2014.

(Traduzione dal francese di Arianna Ghilardotti)